



Pollice ver...so

Anziché il “pollice verde”, in fatto di ambiente forse ci si addice di più il “pollice verso”, retaggio della nostra storia contadina. Lo stesso viale alberato di Santa Lucia nacque quasi per caso. Ma che vuol dire?, che dovremmo essere noi, acculturati pronipoti nati nel benessere, a decretarne la morte?



Antonio Mattei

Che il nostro paese non brilli per sensibilità ambientale e rispetto della natura è un fatto assodato e più volte fatto notare. Le ragioni profonde vanno sicuramente individuate nella sua storia, che è quella di contadini pionieri che hanno sempre trovato il loro sostentamento esclusivamente nel territorio intorno: una lotta incessante con le forze avverse della natura per

strappare alla terra il più possibile, frutti e spazi. Un rapporto viscerale di amore-odio, dipendenza-antagonismo, che solo con le ultime generazioni è andato progressivamente estinguendosi per via dei rivoluzionati rapporti economico-sociali, ma che ancora proietta la sua ombra lunga in atteggiamenti mentali duri a morire. Anche perché la cultura delle classi egemoni non ha fatto di meglio, e nelle popolazioni oggi scolarizzate ha sovrapposto l'idea della natura aggiogata dei giardini all'italiana, addomesticata, geometricamente o fantasiosamente as-

servita a capricci estetici. Una “rivincita”, specie per i nostri paesi contadini che sono tutti, più o meno, una manciata di case assediate dalla campagna. Atteggiamenti, entrambi, da “rieducare” via via con un'azione culturale in senso lato cui dovrebbero sentirsi chiamati soprattutto enti e istituzioni.

Le vicende ultime del nostro viale di tigli ne sono l'ennesima testimonianza. Piange il cuore - al di là degli aspetti tecnico-scientifici, per i quali si rimanda all'articolo che precede - a veder estirpare alberi

◀ “V'è in Piansano una bellissima passeggiata, a capo della quale esiste la chiesa di S. Lucia a destra per andare a Valentano, ed ivi l'orizzonte è aperto assai, e a destra mirasi anche Monte Fiascone”. (dalla *Topografia Statistica dello Stato Pontificio* del 1857, di Adone Palmieri, nella *Loggetta* di novembre 2000, p. 2). Era l'unico luogo, in effetti, magnificamente esposto e abbastanza contiguo all'abitato, che si prestasse per un'alberatura da passeggiata. Altre indicazioni paesaggistiche non si trovano né in Girardi (1600), né nello Zucchi (1630), né nel “*Viaggio a Piansano*” di p. Semeria (1821).

secolari senza che si avverta il bisogno di rimpiazzarli. Cadono le braccia (oltre che gli alberi!) a constatare l'indifferenza della popolazione verso un'operazione che priva del suo unico ornamento un abitato già abbastanza sciatto, nel suo monotono sviluppo urbanistico ai lati della strada provinciale. E prende lo sconforto, dopo tutti gli allarmi apparsi negli anni su queste stesse pagine, circa le “umane sorti e progressive”, dovendo riconoscere che un sia pur minimo cammino di civiltà deve incessantemente superare contrasti e ricadute. Più che la partecipazione democratica, l'arricchimento di progettualità derivante dal coinvolgimento civico, nella gestione della cosa pubblica sembra prevalere in genere il controllo del consenso attraverso il soddisfacimento di microinteressi individuali; a loro volta del tutto indifferenti al bene comune. Cosa non esclusiva dell'età presente e non riprovevole in sé, ma che lo diventa quando i particolarismi confliggono in modo così evidente con l'interesse collettivo. I tempi diversi della cultura e della politica, pur nella loro interdipendenza: onda lunga di profondità i primi; agitato sballottamento di superficie i secondi.

Nonostante tutto continueremo a coltivare l'ottimismo e a sperare nel buonsenso, quantunque la nascita stessa del nostro magnifico viale alberato - a riprova del fatto che, anziché il “pollice verde”, forse ci si addice di più il “pollice verso”, quello che decretava la morte nei cruenti ludi circensi dell'antichità - non sembra sia avvenuta propriamente in uno slancio di entusiasmo. Lo sapevate? I nostri

tigli compiono quest'anno 106 anni, ma si potrebbe dire che fu quasi “cagion di pianto il nascimento”, perché in quel febbraio del 1902 ci mancava solo che all'allora ministro dell'agricoltura Guido Baccelli venisse in mente di istituire la festa degli alberi.

L'idea, per la verità, era venuta dall'America, dove esattamente trent'anni prima, nel 1872, il governatore del Nebraska Sterling Morton inaugurò l'*Arbor day* e fu istituito il primo parco nazionale al mondo, quello famosissimo di Yellowstone. Idea vincente e contagiosa, che nel giro di pochi anni portò negli Stati Uniti alla messa a dimora di 300 milioni di nuove piantine e ad esportarne l'usanza in Europa. Dove, guarda caso, soltanto allora ci si accorse di identiche tradizioni forestali delle antichissime civiltà indoeuropee. Così uscì fuori che presso greci e popoli orientali era molto diffusa l'usanza di celebrare feste in occasione della piantagione di alberi; che lo stesso Plinio ci parla dell'*Arbor intrat*, ossia della festa del 22 marzo in onore di Cibele in occasione della quale si piantavano pini domestici, mentre il 19 luglio aveva luogo la festa Lucaria con innalzamento di simulacri inneggianti a divinità silvane; e che gli ordini monastici perpetuano simili tradizioni silvestri per tutto il medioevo. Insomma, quella anticipazione di *Halloween* in altro ambito culturale, ce l'avevamo già senza saperlo; o meglio, sapendolo ma senza che ce ne importasse granché. Tant'è vero che in quel febbraio del 1902 la festa fu istituita ufficialmente con rullar di tamburi ma finì presto dimenticata; che fu riportata solennemente in auge nel 1951 per uno storico consiglio della FAO a Roma e di nuovo lasciata cadere pian piano nel dimenticatoio; che fu riproposta più o meno un decennio fa ma oggi è straccamente risbandierata qua e là solo a seconda della convenienza e della cosiddetta “visibilità”.

Ebbene, è in tale storia di altalenante popolarità che, all'indomani dell'istituzione della festa nazionale

(regio decreto 2 febbraio 1902, n. 18), arrivò anche nel nostro paese la richiesta del sotto-ispettore forestale di Viterbo perché si adempisse senza indugio il nuovo obbligo. Il sindaco Giuseppe Compagnoni convocò il consiglio per la sera del 27, ma si presentarono soltanto due consiglieri su quindici e la seduta andò deserta. L'indomani, in seconda convocazione, si presentarono in sette, sufficienti per la validità della seduta. Lessero la richiesta, si guardarono in faccia, e deliberarono di... rinviare la festa all'autunno successivo, non sapendo neppure dove metterle, le nuove piantine. “*Attualmente - dissero - il Comune non ha un terreno disponibile da poter rimboscire, perché quelli dei quali è proprietario sono tutti affittati ed alcuno ve n'è che si presti, perché tutti quanti lontani dal paese e con accesso difficilissimo*”. Non avevano tutti i torti. Questa gente si ammazzava per trovare terra da lavorare. Giusto in quegli anni erano impelagati in una dispendiosa e difficile vertenza con il Monte dei Paschi di Siena per l'affrancazione del diritto di legnare e c'era chi avrebbe voluto diboscare il *Poggio del Cerro* e il *Macchione* proprio per aumentare la superficie seminativa. Dietro la morsa della carestia con la quale era iniziato il nuovo secolo, anzi, due anni dopo qualcuno invase e distrusse una parte di quei boschi, fermato a stento proprio per il danno che ne sarebbe potuto derivare alla collettività. Altro che festa degli alberi! Ricordate la celebre definizione di Francesco Orioli, che ai primi dell'800, giusto un secolo prima, aveva avuto modo di conoscere il nostro paese?: “*Castellotto di duri coltivatori - lo scolpi nei suoi 'Ricordi' - che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione, datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano*”. Era la pratica del *roggio*, rimasta inalterata fino a qualche generazione fa: sul finire dell'estate gli uomini andavano a Maremma e radevano al suolo la boscaglia dei terreni da scarto “cioccando” sterpi, rovi,

fratte, arbusti; bruciavano tutto (*roggio* vuol dire appunto rosso, infocato), si massacravano a zappare il terreno e buttavano il seme su quel fondo di cenere e terriccio. Il raccolto, una volta tolto il terratico pattuito col padrone, era da fame, ma era l'unica via di sopravvivenza che la popolazione conoscesse dai tempi della colonizzazione casentinese, quando il cardinale Alessandro Farnese, nel "privileggio" del 1561, graziosamente concesse: "Che possino smachiare... et godere per tre raccolte, e da indi in là pagare il terratico". Come dire licenza di farsi largo a colpi d'accetta, ricavarci uno spazio vitale in un luogo rimasto a lungo spopolato e rimaneggiato dalla vegetazione.

Così dunque, per tornare a noi, passò quell'estate del 1902. Ma il 22 settembre tornò a bussare il solito sotto-ispettore forestale e bisognò prendere una decisione. Con il paese ancora sottosopra per la tragedia sfiorata delle "case cascate" (di cui si parla in altra parte del giornale, vedi p. 9), il primo di novembre furono chieste al ministero dell'agricoltura cento piantine di olmo ed acacia da impiantare il 23 del mese in un terreno di proprietà comunale denominato *lo Stabulario*. Dove il luogo fosse di preciso è difficile dire. Doveva trattarsi di un recinto dove custodire provvisoriamente gli animali trovati a far danno alle colture, come un moderno deposito auto dove il carro-attrezzi trascina le vetture in divieto di sosta. Qualcuno ipotizza che potesse trovarsi a ridosso della *Poggetta*, nella scarpata di là dalla strada che appunto abbonda tuttora di acacie. Può essere, ma al momento non se ne ha alcuna prova.

La festa, comunque, quel primo anno si fece evidentemente con tanto di banda musicale, perché nel bilancio preventivo per il successivo 1903 si prevede un aumento di 50 lire alla società filarmonica: da 100 a 150 lire per garantire i servizi alle feste nazionali dell'epoca: lo Statuto, il 20 settembre, l'11 e 20 novembre, ed ora anche la festa degli alberi.



Giuseppe Compagnoni (1851-1919), sindaco dall'agosto 1899 all'ottobre 1904, e quindi all'epoca della piantagione del viale di Santa Lucia. "Nativo di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, venuto a Piansano nel 1876 come primo comandante della stazione carabinieri appena istituita, accasatosi da noi e quindi dandosi alla 'politica' dopo aver maturato il congedo dall'Arma".

(dalla *Loggetta* di luglio 1999, p. 8)

La giunta provinciale amministrativa, per la verità, nel suo occhuito controllo degli atti trovò motivo per cavillare, e dev'essere che tutte queste eccezioni e necessità di spiegazioni per una festa imposta obbligatoriamente, ed evidentemente poco sentita, portò ad una specie di istintivo "pronunciamento". Quando il 4 settembre 1903 l'ispettore forestale tornò a rammentare l'obbligo annuale della messa a dimora di nuove piantine, il consiglio comunale fece saltare il numero legale. "...Alcuni Consiglieri - si legge nella deliberazione del 15 settembre - *proporgono di celebrare la festa degli alberi nel prossimo novembre. Ma prima che si addiven- ga ad una votazione su tale proposta e circa la scelta del terreno meglio adatto, quasi tutti i Consiglieri si alzano ed escono dall'aula non ostante lo invito del Sindaco a rimanere e deliberare. Per modo che non essendo più possibile alcuna decisione, il Sig. Sindaco dichiara sciolta l'adunanza*".

Quell'"Aventino" nostrano fu però di breve durata, perché alcuni mesi dopo, in occasione della predisposizione del bilancio 1904, cerimonie e stanziamenti, per così dire, finalmente si istituzionalizzarono. Ne troviamo conferma nella deliberazione consiliare del 5 febbraio 1904, che sembrando l'ultima sull'argomento, suona appunto come l'atto di nascita del nostro viale

alberato. "...Siccome - vi si legge - *il Comune non ha un fondo che si presti alla selvicoltura, né gli è possibile provvedersene, si è manifestata la convenienza di celebrare la festa ordinando la piantagione sui margini della strada Comunale Piansano Valentano, che è l'unica strada rotabile esistente in questo Comune. Perciò si è nel bilancio del 1904 elevato lo stanziamento a £ 200, risultando evidente che con sole 50 lire ogni anno riuscirebbe assolutamente impossibile di porre in pratica quanto sopra. [...] In tal modo sarà possibile con lieve spesa perseguire lo scopo educativo che è l'intendimento del decreto 2 febbraio 1902 e compiere un lavoro di utilità ed ornamento per il paese*".

Non si capisce bene se la piantagione degli alberi veniva programmata per l'anno 1904 o se già vi era stato messo mano nell'autunno-inverno 1903 e ora se ne sanzionava la copertura finanziaria anche per l'avvenire, ma in ogni modo ci siamo, il viale era nato. Lontano dall'abitato e forse con un senso di liberazione nei consiglieri comunali per aver finalmente trovato una soluzione niente male ad un obbligo di legge indigesto e inopportuno. Ma che vuol dire? Quandanche il viale alberato fosse venuto alla luce come un figlio non cercato, dovremmo essere noi, acculturati pronipoti nati nel benessere, a decretarne la morte?, o comunque ad assistere indifferenti a questa "procurata agonia"?

In un cortile interno del castello di Salisburgo abbiamo visto proprio di recente un taglio di quattrocotocinquant'anni o forse più, monumento tra i monumenti. E' lì dalla metà del '500, più o meno l'epoca della venuta in questa contrada dei coloni aretini. Pensate un po' se ne avessimo avuto uno anche noi, magari piantato sempre per sbaglio da uno di quei montagnoli con l'accetta, a ricordarci la rifondazione del nostro paese!